

22. L'edizione standard in inglese accoglie le innovazioni della traduzione italiana di DDC 21 per le province italiane. DDC 22 consente di estendere l'uso delle suddivisioni standard dei periodi letterari delle letterature base o di riferimento alle letterature affiliate, caratteristica introdotta nel 2000 da un aggiornamento provvisorio di DDC 21; ad esempio, un romanzo in lingua spagnola di un autore cileno contemporaneo avrà come notazione 863.7 (7 è la notazione del periodo dal 2000 a oggi relativo alla letteratura spagnola).

DDC 22 introduce due modifiche strutturali: 1) la rimozione della Tavola 7 Gruppi di persone (introdotta in DDC 18 del 1971), sostituita dall'uso diretto della notazione disponibile nelle Tavole e nella notazione 08 della Tavola 1; 2) la semplificazione e revisione del *Manuale*, con lo spostamento di diverse istruzioni nelle note delle Tavole e delle Tavole ausiliarie, e l'eliminazione delle informazioni ridondanti presenti nelle Tavole e nelle Tavole ausiliarie; un lavoro minuzioso e delicato che denota l'importanza crescente attribuita a questo ausilio, apparso come integrazione dell'edizione 19 e come parte integrante dell'edizione 20, strumento ora coordinato meglio con le Tavole. Permane la nota "Vedi il *Manuale a ...*", ma in misura assai ridotta. Il *Manuale* si trova collocato adesso tra il *Glossario* e le *Tavole ausiliarie* ed è ben evidenziato da una marcatura in grigio sul taglio verticale esterno delle pagine. C'è da presumere che esso acquisti sempre più spazio fino a fondersi con l'*Introduzione*, ora alle p. xxxvii-lxiii, lievemente più sintetica rispetto alle edizioni precedenti.

OCLC sta dedicando grande attenzione alla versione Dewey *on line*; dal 1996 al 2001 ha curato annualmente Dewey per Windows; dal 2000 usa WebDewey quale fonte principale per gli aggiornamenti, aggiornata trimestralmente; presenta mensilmente indici nuovi e modifiche sul sito Web della Dewey ([www.oclc.org/dewey](http://www.oclc.org/dewey)) e ogni quindici giorni gli schemi relativi a una selezione di nuovi indici di LCSH (Library of Congress Subject Headings) e della Dewey.

DDCD 22 si caratterizza come un'edizione di consolidamento di un percorso iniziato con le edizioni 20 e 21: la cultura occidentale, in particolare quella degli Stati Uniti, rimane il baricentro della sua filosofia, ma OCLC ha indubbiamente avviato il tentativo di internazionalizzare le tematiche della Classificazione decimale, con il contributo, reputato decisivo, dell'ampia comunità dei suoi utenti e di esperti di tradizioni culturali diverse e spesso considerate "lontane", quali quelle arabe e orientali.

Ai primi del 2004 OCLC ha pubblicato anche l'edizione 14 ridotta, corrispondente a DDC 22, in corso di traduzione italiana, a cura di Silvia Alessandri e Albarosa Fagiolini, della Bibliografia nazionale italiana, con la consulenza di Luigi Crocetti. Ci auguriamo che presto sia tradotta in italiano anche l'edizione integrale, sia per rendere stabile la tradizione delle traduzioni iniziata con DDC 20 (con risultati di grande qualità linguistica e culturale), sia per le novità introdotte da DDC 22, sia perché DDC 21 - edita in italiano nel 2000 dal gruppo della Bibliografia nazionale italiana con la consulenza di Luigi Crocetti - è esaurita da tempo, e uno strumento come la Dewey non può mancare dallo scaffale di lavoro del bibliotecario.

Mauro Guerrini  
Università di Firenze

*La biblioteca ibrida: verso un sistema informativo integrato*, a cura di Ornella Foglieni. Milano: Editrice Bibliografica, 2003. 341 p. (Il cantiere biblioteca. Idee progetti, esperienze; 11). ISBN 88-7075-584-3. € 20,00.

È ormai consuetudine, per quanti si occupano di biblioteche, archivi, centri di documentazione o per coloro che fanno parte del mondo dei servizi che gravitano attorno alla biblioteca, ritrovarsi a Milano, nel Palazzo delle Stelline, per l'annuale convegno orga-

nizzato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia e dal Comune di Milano insieme alla rivista «Biblioteche oggi». Il tema affrontato nei giorni 14 e 15 marzo 2002 è stato *la biblioteca ibrida*, intesa come *sistema informativo integrato*.

Molti dei relatori hanno ricordato, dai diversi punti di vista, che questa non deve essere intesa come un'entità totalmente nuova e in antagonismo rispetto a una presunta "biblioteca tradizionale", ma come una sua naturale evoluzione.

Maurice Freedman, allora presidente dell'American Library Association, ha dimostrato, sulla scorta degli esempi di alcuni consorzi e reti di biblioteche nord-americane, come i servizi e le tipologie documentarie tradizionali non contrastino, ma anzi si integrino con quelli maggiormente innovativi (i problemi terminologici connessi a espressioni come "biblioteca ibrida", "biblioteca digitale" e "società dell'informazione" sono affrontati da Ferruccio Diozzi nella relazione che chiude il convegno). Ad esempio, la possibilità di richiedere immediatamente in prestito un documento trovato nel catalogo seguendo un *link* dell'OPAC, ha implicato l'aumento della circolazione proprio dei materiali meno recenti, che spesso non erano mai usciti dalla biblioteca; in un altro caso invece, la necessità di risolvere problemi di tutela dei documenti ha comportato una forte spinta alla digitalizzazione e la creazione di una raccolta che, come le altre, ha posto problemi di gestione e manutenzione. A convalida di quanto viene dall'esperienza nord-americana, Luca Ferrieri sostiene che la biblioteca ibrida non va intesa come una fase di passaggio dominata quindi dall'incompiutezza, ma costituisce una condizione strutturale, logica della biblioteca che si apre così a nuove categorie di pubblico interessate al multimediale e al digitale. È compito del bibliotecario integrare risorse, linguaggi, tecnologie e anche gruppi di pubblico: bisogna evitare che si creino categorie di utenti distinti e non comunicanti tra loro perché, se la biblioteca ibrida è già realtà, non lo stesso si può dire del lettore ibrido. L'intervento di Ferrieri si chiude con la preoccupazione per il futuro del diritto di prestito per le biblioteche. Oggi ci accorgiamo quanto fosse fondato tale timore...

L'avvento della biblioteca ibrida implica anche una rivalutazione delle strutture organizzative; secondo Piero Cavaleri, i nuovi modelli devono rifarsi ai sistemi complessi, non lineari, per i quali non funzionano i rapporti di causa-effetto e che subiscono cambiamenti di natura "aperta". La biblioteca ibrida corrisponde a quanto affermato da Walt Crawford nel 1999 riguardo alla biblioteca del futuro, *complex place, complex services e complex library*: lo spazio è multifunzionale, unisce supporti diversi, documenti complessi difficili da selezionare, gestire e conservare. Anche gli utenti, di conseguenza, riflettono questa complessità: sono di tipologia variegata, effettuano ricerche articolate e sono costituiti, sempre più spesso, non da singoli, ma da altre biblioteche. Al bibliotecario è quindi richiesto di fornire servizi attinenti ai nuovi supporti, soprattutto istruendo l'utenza; di fronte alla complessità tecnologica delle risorse e dei servizi, la deontologia professionale e i comportamenti di quanti operano all'interno della biblioteca devono affrontare nuove sfide e problemi. La gestione di un sistema di questo tipo non può essere, quindi, di tipo normativo ma deve prestare attenzione alla continua verifica di quanto realmente accade, modificando di conseguenza le strategie organizzative. Anna Galluzzi, a riguardo, ribadisce l'importanza della cooperazione come soluzione strategica fondamentale; anzi, in prospettiva prevede il passaggio da strutture gerarchiche a strutture reticolari nelle quali venga esaltata la formazione e lo scambio reciproco di conoscenze. Il modello più evoluto è quello olonico che prevede che l'utente esprima i propri bisogni e che la gestione sia elastica e partecipata. Ogni sistema, però, deve essere libero di scegliere la forma di cooperazione più adatta alla propria struttura e finalità, secondo un modello flessibile simile a maglie intrecciate, in parte complementari e in parte sovrapposte.

Il catalogo di una biblioteca ibrida costituisce uno dei mezzi più importanti per accedere ai servizi; questo è reso possibile, come ricorda Berndt Dugall, dall'arric-

chimento del catalogo e dalle strategie di integrazione di risorse elettroniche e tradizionali. Tutto ciò comporta alcuni cambiamenti che Mauro Guerrini evidenzia nel mutamento della forma fisica del catalogo e delle informazioni presenti in esso. La caratteristica distintiva diventa, quindi, la presenza di *link* tramite i quali raggiungere le risorse elettroniche, identificabili tramite l'Indicazione generica di materiale (IGM), elemento della descrizione che, nel nuovo contesto, si rivela fondamentale. L'inserimento, però, di descrizioni di risorse elettroniche ad accesso remoto (RER), per le quali la biblioteca garantisce esclusivamente l'accesso, comporta una precedente attività di valutazione, di selezione e una costante verifica. I cataloghi, in fondo, non sono altro che contenitori di metadati ed è da questa affermazione che parte Antonella De Robbio per proporre una distinzione tra famiglie, diverse per provenienza, tipologia, implementazione, secondo tre criteri, strutturale, funzionale o di comunità. Strutturalmente esistono gruppi di metadati creati dai motori di ricerca, metadati a struttura semplice (es. il *Dublin Core*) e a struttura complessa (es. il formato MARC). Dal punto di vista funzionale si distinguono tra amministrativi, descrittivi, tecnici, di uso, di conservazione. Per appartenenza invece possono essere suddivisi tra metadati prodotti dall'industria, dall'editoria, dai beni culturali ecc. Con questo termine si intende qualsiasi genere di informazione descrittiva standardizzata che può essere usata per fini catalografici, di gestione dei diritti intellettuali, per il commercio elettronico ecc. L'esistenza di numerosi modelli diversi rende fondamentale l'interoperabilità tra schemi differenti; il medesimo concetto costituisce il fulcro della relazione di Paul Gabriele Weston. Cosa fare affinché sistemi informativi creati in ambiti diversi possano dialogare tra loro? È necessario innanzitutto tenere conto della granularità delle descrizioni ed usare formati elettronici adatti a documenti di tipo differente (questo ruolo, che è stato svolto dal formato MARC, oggi viene assolto dai metadati, in particolare dal *Dublin Core*). Altre possibili soluzioni per l'interoperabilità sono costituite da schemi di metadati (*application profiles*) composti da elementi di diversa provenienza, da sistemi di identificazione degli oggetti digitali (DOI e ONIX), da un efficace sistema di controllo dei punti di accesso e dall'uso dell'*authority file* come ponte di raccordo tra sistemi disciplinari contigui. Un modello più complesso per l'interoperabilità è rappresentato dai *Topic Map*, una struttura informativa, svincolata dalle risorse documentarie, costituita dai collegamenti tra le occorrenze di un *topic* (persona, entità o idea astratta). Secondo Michele Santoro, i cataloghi e gli schemi di classificazione sono stati approntati per accogliere in un'armonia prestabilita il sapere contenuto nelle biblioteche, istituzioni poste al centro della catena della comunicazione. I primi segni di insofferenza per la ristrettezza degli schemi classificatori erano stati avvertiti già da Ranganathan; successivamente le riflessioni di Vannear Bush e l'avvento del digitale hanno portato alla de-differenziazione delle sfere culturali, processo che ha reso gli schemi concettuali incapaci di esprimere una dimensione così articolata e complessa. L'immagine che può descrivere più efficacemente questa nuova condizione è quella del rizoma, proposta da Deleuze e Guattari, nel quale ogni punto può, e deve, essere connesso con qualsiasi altro.

Il digitale costituisce, come abbiamo visto, una delle caratteristiche fondamentali delle biblioteche ibride; Denis Reidy ne ricorda alcuni problemi che vi sono connessi: la necessità di finanziamenti per progetti dall'allestimento e dalla manutenzione molto costosi, la difficoltà nella scelta di cosa digitalizzare e di come farlo, la tutela dell'autenticità delle immagini, il *copyright*, la formazione del personale, ma soprattutto la conservazione. Michael Malinconico affronta specificatamente quest'ultima categoria, pur nella consapevolezza che solo una minima parte di quanto presente nelle biblioteche è

in forma leggibile dal computer. I surrogati digitali offrono l'indubbio vantaggio di preservare il corrispettivo fisico, di estenderne l'accesso o di inserire elementi multimediali (la tutela delle copie cartacee ha spinto, ad esempio, la Biblioteca comunale centrale di Milano, come riferisce la responsabile per la conservazione, Bianca Girardi, a digitalizzare le opere del Novecento da essa possedute). In molti casi, le immagini digitali potenziano l'accesso alle informazioni permettendo, ad esempio, di "pulire" l'originale cartaceo, facilitandone la consultazione. A fronte di tutto ciò, la digitalizzazione resta un'attività costosa dal momento che richiede strumenti, personale e attività periodiche di *refreshing*. Per ovviare a questo inconveniente, OCLC ha annunciato nel 2002 la creazione di centri per la fornitura di servizi di digitalizzazione, di supporto nelle attività cooperative e di archiviazione digitale. La tutela di queste raccolte richiede quindi competenze e aggiornamenti professionali specifici, come ricorda Mariella Guercio; per la prima volta anzi, è dovere di chi si occupa della conservazione determinare i contenuti, gli elementi descrittivi, la memoria ecc. Fondamentale, vista la velocità con la quale la tecnologia si evolve, diventa l'aspetto formativo e l'aggiornamento: un valido aiuto può venire dalla creazione di reti tra ambienti di ricerca e istituzioni. Esistono due possibili modelli, quello *top-down*, dove l'elemento forte è l'istituzione, e quello *bottom-up*, nel quale ambiti di ricerca diversi mettono in comune esperienze in atto; se il primo modello garantisce visibilità e autorevolezza, il secondo privilegia l'innovazione e i contenuti. La strada da seguire dovrebbe essere, ovviamente, quella dell'integrazione tra i due approcci. A livello europeo, sembra che si stia consolidando la consapevolezza dell'importanza di attuare strategie comuni di conservazione; ne sono dimostrazione l'incontro di esperti tenutosi a Bruxelles nel marzo 2002 e alcune risoluzioni approvate dal Consiglio dei ministri per la cultura europei.

Il digitale comporta anche altri problemi di carattere tecnico, come ricorda Alberto Salarelli, relativi alla portabilità, l'autonomia, cioè, rispetto a piattaforme e ambienti di sviluppo. Vi sono tre fattori determinanti per le reti digitali: i dispositivi di accesso alle risorse *wireless*, oggi numerosi ma per i quali si spera una drastica riduzione fino ad una auspicabile periferica unica, i protocolli, che sembra si stiano orientando verso linguaggi XML, e i contenuti offerti, che attualmente sono costituiti da informazioni di tipo puntuale, immediato. Le biblioteche devono entrare in questo nuovo circuito comunicativo, usando, ad esempio, SMS per informare gli utenti, offrendo le proprie risorse elettroniche attraverso diverse modalità di accesso e pensando alla creazione di siti Web fruibili da dispositivi palmari.

L'AIB, come riferisce la coordinatrice della Commissione nazionale delle biblioteche pubbliche Elena Boretti, si è attivata per creare un servizio cooperativo di selezione e catalogazione di siti Web al fine di costituire un repertorio, il *SegnaWeb*, ricercabile e personalizzabile da parte dell'utente. Alla biblioteca ibrida è data inoltre la possibilità, sostiene Brunella Longo, di avere un ruolo determinante nella formazione a distanza (FAD) offrendosi come ambiente, non solo fisico, nel quale svolgere queste attività o nel quale catalogare, conservare e mettere a disposizione materiali elettronici creati a tale scopo. In questo modo si asseconderebbe la tendenza, constatata anche da Ornella Foglieni attraverso l'analisi della *Guida alle biblioteche comunali della Lombardia*, dell'evoluzione dei siti Web bibliotecari da "vetrina" a "siti di servizio".

Da qualsiasi prospettiva, in conclusione, si guardi la biblioteca ibrida sembra che vi sia accordo sul fatto che essa rappresenti, per dirla con le parole di Luca Ferrieri, «non una tappa, ma un risultato (e non certamente nel senso che si è già affermato dappertutto ma che dappertutto è ineludibile); non il bozzolo ma la creatura».

Agnese Galeffi  
Università di Firenze